

## II

### Verso una dinamica economica: esplorazioni preliminari

*1. Negli anni settanta N. Kaldor ha ripreso la “falsificazione” della teoria neo-classica avviata negli anni venti. Egli ha dimostrato la mancanza di realismo di una teoria fondata sul concetto di equilibrio, rifacendosi al contributo di Allyn Young. - 2. Altri contributi importanti nel dibattito degli anni venti furono quelli di Sraffa e di Schumpeter. - 3. Sraffa, portando l’attenzione sulla divisione cumulativa del lavoro all’interno delle grandi imprese, metteva in discussione il modello di concorrenza dovuto al Marshall. - 4. Schumpeter metteva invece l’accento sulle ondate periodiche di innovazioni che caratterizzano il capitalismo come un processo discontinuo, in contrasto col postulato neo-classico di gradualità. - 5. Riproponendo l’analisi dei rendimenti crescenti di Young (in pratica un’analisi della divisione cumulativa del lavoro), Kaldor elaborava un modello dinamico del mercato che tenesse conto delle economie interne di scala, della specializzazione delle produzioni e di alcuni processi di apprendimento. Veniva introdotto il concetto di funzioni creative del mercato in contrasto con le presunte funzioni allocative di un ipotetico mercato di concorrenza perfetta. Va precisato che le funzioni dinamiche del mercato possono essere altresì distruttive.*

1. Il principio della falsificazione viene visto, ora, soprattutto come un accorgimento per ridurre la discontinuità che appare intrinseca all’economia. Naturalmente rivestono una particolare importanza le esperienze di falsificazione che già si sono presentate. Fra queste ho ricordato il dibattito degli anni venti sui rendimenti crescenti, il quale, nel suo insieme, si configurò come una revisione della teoria della concorrenza tramandata, nella sua versione anglosassone. Come si è già osservato, un ritorno d’interesse per tale dibattito è venuto da un articolo di Nicholas Kaldor del ’72. In tale articolo, *Irrilevanza della teoria dell’equilibrio economi-*

co, Kaldor aveva notato che l'economia si è invischiata in una metodologia erronea, che l'ha condannata alla sterilità, avallando una modellistica sempre più irrealistica che viene accettata sulla fiducia e per il gusto virtuosistico che permette di soddisfare. Quell'articolo rivalutava i rendimenti crescenti, centrali in qualunque analisi economica significativa. Esso metteva in luce una funzione creativa del mercato accanto a quella allocativa. E costituiva, inoltre, esso stesso un esempio, sia pure non deliberato, di applicazione in economia del criterio popperiano della falsificazione.

In questo capitolo tenterò di porre in relazione la critica del concetto di equilibrio compiuta da Kaldor (per la quale si deve tener pure conto, perlomeno, di *Economia senza equilibrio*) con le linee più generali della falsificazione compiuta negli anni venti, cui si è già dedicato un accenno (II, 6)<sup>1</sup>. Dei vari contributi sono stati ricordati soltanto quelli che offrirono una critica più radicale dell'eredità marshalliana, dovuti a Schumpeter, a Sraffa e a Young. Da alcuni anni, per effetto soprattutto del recupero compiuto da Kaldor, l'attenzione si è concentrata su quest'ultimo autore<sup>2</sup>. Nell'articolo del '72 Kaldor era arrivato a sostenere una tesi paradossale: quella secondo cui, per ritrovare la strada giusta, fosse necessario scavalcare quasi due secoli di pensiero economico. Aveva visto il punto di svolta, a partire dal quale l'economia si era incagliata, addirittura nel passaggio dal terzo al quarto capitolo della *Ricchezza delle nazioni*: e cioè nel passaggio dal "teorema" secondo cui la divisione del lavoro è limitata dall'ampiezza del mercato al problema della determinazione dei valori e dei prezzi dei prodotti e dei fattori. "Si può tracciare –scriveva Kaldor– uno sviluppo più o meno continuo della teoria dei prezzi, dai successivi capitoli dell'opera di Smith, attraverso Ricardo, Walras, Marshall, su su fino a Debreu e ai più sofisticati americani di oggi". Era stato attraverso questo percorso regressivo che si era giunti all'economia matematica "degli ultimi trenta-cinquant'anni", il cui contributo "consiste nel chiarire con maggiore precisione il minimo fabbisogno in termini di 'postulati fondamentali'", senza fare "nessun tentativo di verificare se quelle assunzioni siano realistiche" e senza compiere "nessuna indagine volta a stabilire se la teoria dei 'prezzi di equilibrio' che ne risulta sia in qualche modo capace di spiegare i prezzi effettivi, e sia in qualche modo rilevante

<sup>1</sup> N. KALDOR, 1975, 1988.

<sup>2</sup> de BANDT - J. RAVIX - P. M. ROMANI, 1990; R. BOYER - G. SCHMEDER, 1990.

rispetto a questi”<sup>3</sup>. “A differenza di quanto avviene in ogni teoria scientifica –osservava Kaldor–, in cui i postulati fondamentali sono scelti sulla base dell’osservazione diretta dei fenomeni il cui comportamento forma l’oggetto della teoria, i postulati fondamentali della teoria economica, o sono tali da non poter essere verificati –come quelli che affermano che i produttori “massimizzano” il loro profitto, o che i consumatori “massimizzano” la loro utilità– o sono tali da essere direttamente smentiti dall’osservazione; ad esempio: concorrenza perfetta, perfetta divisibilità, funzioni di produzione lineari, omogenee e differenziabili in ogni punto, relazioni di mercato completamente impersonali, ruolo esclusivo dei prezzi nei flussi di informazione, perfetta conoscenza di tutti i prezzi rilevanti da parte di tutti gli operatori e perfetta capacità di prevedere il futuro. Si richiede anche un insieme di *prodotti* (beni), e un insieme di *processi di produzione* (o funzioni di produzione), entrambi costanti e immutabili nel tempo, sebbene nessuna di tali categorie, né i beni né i processi, sia definita *in modo operativo*: in altre parole, non si fa nessun tentativo per mostrare in che modo questi concetti assiomatici debbano essere definiti, o riconosciuti, in relazione al materiale empirico”<sup>4</sup>. Il riaggancio moderno al terzo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*, necessario –secondo Kaldor– per non farsi invischiare in questa metodologia sterile, irrealistica e, in definitiva, non scientifica, si trovava nell’articolo di Allyn Young del 1928, prima menzionato a proposito del dibattito degli anni venti sui rendimenti crescenti. Come si è osservato a suo luogo, l’originalità di Young consistette nel tentare di dare una interpretazione endogena del processo economico (cioè fondata su elementi interni al processo stesso) e nell’aver abbozzato un processo cumulativo di divisione del lavoro: idee, queste, che, analizzando le forze che allontanano dall’equilibrio, avevano aperto una delle strade che portano al concetto di crescita. L’analisi di Young, mentre riprendeva il “teorema” smithiano secondo cui la divisione del lavoro è limitata dall’ampiezza del mercato, implicava anche una valutazione positiva della “legge degli sbocchi” di Say secondo cui, sotto date condizioni, l’offerta crea la domanda. Questo riaggancio al terzo capitolo della *Ricchezza delle nazioni* permetteva, secondo Kaldor, di sbarazzare il campo degli studi economici dalla cattiva astrazione che si era accumulata in quasi due secoli, rendendo possibile l’ana-

<sup>3</sup> N. KALDOR, 1975, pg. 66 e pg. 60.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, pg. 61.

lisi dello “sviluppo auto-propulsivo” di sistemi economici decentralizzati, in cui coesistono rendimenti crescenti e concorrenza. Per quanto paradossale possa apparire la tesi secondo cui, per ritrovare la strada giusta, fosse necessario riconoscere nel passaggio dal terzo al quarto capitolo dell’opera principale di Smith il punto a partire dal quale le cose si erano guastate, Kaldor era comunque riuscito ad additare una effettiva via di possibile uscita dalla crisi delle teorie economiche.

2. Oltre al tema del processo cumulativo di divisione del lavoro, trattato da Young, la selezione artificiale delle idee degli anni venti aveva visto emergere anche quelli del monopolio e dell’oligopolio (Sraffa) e dell’innovazione (Schumpeter). Era stato Schumpeter, più ancora di Young, a porre consapevolmente il problema di un’interpretazione endogena dell’industrializzazione. Questa doveva essere interpretata attraverso l’analisi di forze interne all’industrializzazione stessa e cioè diverse “dallo sviluppo sociale generale, le cui forze puramente economiche più importanti sono la crescita della popolazione e l’aumento del risparmio”. Schumpeter raffigurava la concezione dominante dell’industrializzazione da lui criticata nel modo seguente: “Si sviluppano i bisogni e le possibilità; si sviluppa in risposta ad essi anche l’industria, e il suo sviluppo, che trascina meccanicamente nella sua scia la specializzazione sempre crescente e le facilitazioni ambientali, spiega tutto il resto, perché modifica continuamente ed organicamente i suoi propri dati di partenza”<sup>5</sup>. Sraffa aveva invece sostenuto che l’ammissione di rendimenti crescenti comportasse necessariamente l’abbandono del modello della concorrenza a favore di quello del monopolio.

Secondo il principio che è stato enunciato, una selezione artificiale delle idee che abbia luogo sul piano scientifico, può avere qualche probabilità di successo soltanto nella misura in cui filtra e distingue tanto le idee che si formano al suo interno, quanto quelle che prendono forma al suo esterno. È a questo scopo che è rivolto l’insieme di accorgimenti che è stato presentato finora. La formulazione delle premesse di valore rende esplicito il rapporto fra un dato sottoinsieme di idee sociali e l’analisi che si sta svolgendo. È in questo modo che l’interazione fra interessi e analisi, che non può essere evitata, può essere incanalata e tenuta almeno parzialmente sotto controllo. Ma un altro accorgimento fondamentale è il

<sup>5</sup> J. A. SCHUMPETER, 1928, pp. 375-376.

rispetto del principio di falsificabilità che impedisce la dogmatizzazione del *corpus* tramandato di conoscenze. Quando Kaldor polemizzava contro i postulati fondamentali della teoria dell'equilibrio, rilevando che essi o sono tali da non poter essere verificati o sono tali da essere direttamente smentiti dall'osservazione, proponeva, in sostanza, di trovare un sostituto della monoeconomia (cfr. pg. 23) riprendendo il lavoro iniziato negli anni venti (e proseguito negli anni cinquanta e sessanta). Ma questa ripresa –ed era qui il limite di Kaldor– non può non tener conto del mutamento intervenuto nei valori e nei problemi. Un cambiamento fondamentale riguarda, in tutto il mondo, i fini dello sviluppo, che devono essere radicalmente ripensati. È certamente, dunque, un grande progresso confutare delle teorie irrealistiche e fuorvianti, ma quando ciò avviene, come nel caso di Kaldor, sulla base del paradigma della ricerca proprio delle scienze naturali, non è fuori luogo rammentare pure l'avvertimento di Streeten circa l'interdipendenza fra prognosi e programmi (IV, 2) e, quindi, aver presente che è opportuno sia resa esplicita la prospettiva in cui collocare la revisione delle teorie.

3. Il dibattito degli anni venti era stato avviato da un brillante articolo dello storico economico Clapham, che aveva puntato il dito sulla indeterminazione di molti concetti della teoria economica: fra questi, soprattutto quelli di rendimenti decrescenti, costanti e crescenti<sup>6</sup>. Lo sviluppo della discussione aveva individuato molti punti deboli della dottrina neo-classica. Era stato messo in dubbio l'accorgimento dell'impresa rappresentativa. Era stata messa in luce la necessità di uno studio del processo economico capitalistico che mostrasse come delle variazioni scaturiscano dal seno stesso di questo processo. Era stato rilevato come l'esistenza di rendimenti crescenti richiedesse la sostituzione della teoria della concorrenza con quella del monopolio. E si è già ricordata l'interpretazione endogena del processo economico, fondata, per così dire, su un processo cumulativo di divisione del lavoro.

“Due punti –osservava Sraffa– in cui la teoria della concorrenza differisce radicalmente dal più comune stato delle cose sono: primo, l'idea che il produttore concorrente non possa deliberatamente influire sul prezzo di mercato e che quindi lo possa considerare come costante qualunque sia la quantità della merce che egli individualmente getti sul mercato; secondo,

<sup>6</sup> J. H. CLAPHAM, 1922.

l'idea che ciascuno dei produttori in concorrenza debba produrre normalmente in condizioni di costi individuali crescenti". Sraffa suggeriva così di abbandonare la via della concorrenza pura e completa per rivolgersi nella direzione opposta, cioè verso il monopolio e la grande impresa. Nel suo famoso articolo sulle leggi della produttività, da cui è tratta la precedente citazione, Sraffa dimostrò ch'era fallace, da un punto di vista logico, pensare di poter inserire in uno stesso tessuto analitico i rendimenti, sia crescenti che decrescenti, di scala, come aveva fatto Marshall grazie alla nozione di economie esterne e all'uso della tecnica degli equilibri parziali. Sraffa contestava il fatto che, nella legge della produttività crescente dell'economia classica, "fu grandemente ridotta la parte che aveva la divisione del lavoro, ormai limitata al caso del sorgere, col crescere della produzione di un'industria, di fabbriche sussidiarie indipendenti – mentre fu interamente abbandonata la considerazione di quella maggior divisione interna del lavoro che è resa possibile dall'aumento delle dimensioni di un'azienda, poiché si vide che essa era incompatibile con un regime di concorrenza; d'altro lato fu sempre più esaltata l'importanza delle 'economie esterne', cioè di quel vantaggio che i singoli produttori ricevono non dal proprio ingrandimento individuale, ma da quello dell'industria nel suo complesso"<sup>7</sup>. Dinanzi alla crescente importanza della grande impresa, la conclusione di Piero Sraffa era drastica. In una discussione col Robertson, nell'*Economic Journal*, si esprimeva senza mezzi termini: "Io cerco di indicare i presupposti impliciti nella teoria di Marshall; se Robertson li considera come estremamente irreali, io simpatizzo con lui. Noi sembriamo consentire in ciò, che tale teoria non può essere interpretata in modo tale da darle una coerenza logica interna, ed in pari tempo da metterla d'accordo coi fatti che si propone di spiegare. Il rimedio di Robertson è quello di scartare la matematica; forse avrei dovuto spiegare che, in proposito, la mia opinione è che si debba scartare la teoria di Marshall"<sup>8</sup>.

4. Neppure Schumpeter poteva concordare con la teoria di Marshall. La ricerca di un'interpretazione "endogena" dell'industrializzazione doveva allontanarlo da quelle cause generali su cui indugiava Marshall sen-

<sup>7</sup> P. SRAFFA, 1937, pg. 597 e pg. 593.

<sup>8</sup> P. SRAFFA, *op. cit.*, pg. 620.

za escludere la “razza”<sup>9</sup>. Secondo Schumpeter, soddisfacevano i requisiti di un’interpretazione “endogena” gli investimenti trainanti che introducevano innovazioni. Per comprendere la posizione dell’economista austriaco, è opportuno seguirne il percorso intellettuale. Considerando separatamente lo sviluppo delle singole industrie di cui si compone il fenomeno complessivo dello sviluppo industriale generale, possiamo distinguere una classe di casi “in cui lo sviluppo è meccanico, perché sia intere industrie sia singole imprese si sviluppano grazie alla domanda che proviene loro dall’esterno”. È una situazione che corrisponde, almeno in parte, a quella in cui anche Sraffa ammetteva l’importanza delle economie esterne. Schumpeter esaminava vari casi di questo tipo di sviluppo, che definiva “derivato”. Ma quel che conta, per attivare uno sviluppo “derivato” è il mutamento originario “operato grazie ad una nuova combinazione dei fattori produttivi esistenti, incorporata in nuovi impianti e, in modo tipico, in imprese nuove, che producono nuovi prodotti o utilizzano nuovi metodi, cioè metodi fino ad allora non sperimentati, o vendono su nuovi mercati o, ancora, acquistano su nuovi mercati i propri mezzi di produzione. Ciò che noi chiamiamo, con un termine non scientifico, ‘progresso economico’, significa essenzialmente utilizzare le risorse produttive in impieghi nuovi, cioè *mai sperimentati prima nella pratica*, e sottrarle agli impieghi cui fino ad allora erano servite. Questo processo io chiamo ‘innovazione’”<sup>10</sup>.

Tale processo è discontinuo ed, in generale, il processo economico non è descrivibile per mezzo di passaggi infinitesimali. Esso produce, secondo questo economista, ondate cicliche che sono essenzialmente la forma che il “progresso” assume nel capitalismo competitivo. Non si poteva dire, secondo Schumpeter, che le discontinuità riguardassero le imprese singole mentre lo sviluppo dell’industria nel suo complesso poteva essere visto come un processo continuo, come sostenevano i seguaci di Marshall<sup>11</sup>. Tutto questo significava riconoscere grande importanza, come Sraffa, alla maggior divisione del lavoro che è resa possibile dall’aumento delle dimensioni di un’azienda e, dunque, alle economie interne e ai rendimenti crescenti, visti come un fenomeno non diffuso ma concentrato e localizzato. Ma vi è un’importante differenza, rappresentata

<sup>9</sup> A. MARSHALL, 1972, p. es., pp. 320-321.

<sup>10</sup> J. A. SCHUMPETER, *art. cit.*, pp. 377-379.

<sup>11</sup> Cfr., p. es., G. F. SHOVE, 1937.

dall'innovazione. Se è l'innovazione a determinare la concentrazione, usciamo dall'ipotesi di monopolio ed oligopolio della concorrenza statica e la concentrazione di ricchezza *può* diventare una forza progressiva. Schumpeter rifiutava l'idea di una concorrenza pura in cui si possa credere che vi sia un facile modo per ottenere una scena luminosa, semplicemente impedendo l'esistenza di monopoli e oligopoli; e portava l'accento sul processo di distruzione creatrice che vedeva l'inevitabilità dell'affermarsi delle imprese di larghe dimensioni, i loro vantaggi, ma anche i costi sociali coinvolti nella distruzione delle strutture esistenti. E si può essere d'accordo col suo giudizio circa la "futilità dei consacrati ideali della pura concorrenza", anche se non si è d'accordo col suo liberismo "dinamico"<sup>12</sup>.

Le innovazioni si raggruppano densamente insieme: così densamente, in effetti, che l'alterazione risultante produce un periodo distinto di aggiustamento –che è precisamente ciò in cui consiste la fase di depressione del ciclo degli affari. Tendendo a presentarsi "a grappolo", vale a dire parecchie nello stesso tempo, le innovazioni creano un *boom* degli investimenti che dà origine a lunghi periodi di prosperità<sup>13</sup>.

Nel capitalismo concorrenziale l'innovazione impone un progresso attraverso la diminuzione dei prezzi e la sottrazione dei mezzi di produzione; anzi trasforma le economie "interne" in economie "esterne" solo *in quanto* è un processo di sconvolgimento profondo.

La "domanda addizionale è, praticamente sempre, un fenomeno derivato, indotto da un mutamento originario avvenuto in qualche altra industria: nel settore tessile prima, poi in quello dell'acciaio e delle macchine a vapore, nell'industria elettrica ed in quella chimica ancora più tardi. Questo mutamento originario non *segue* lo sviluppo, ma lo *crea*. Esso fa espandere, *in primo luogo*, e per forza propria, la riproduzione del settore in cui si verifica. Fa espandere, di conseguenza, la domanda dei prodotti del settore e, in dipendenza da ciò, di altri prodotti ancora. Lo sviluppo complessivo dell'ambiente che allora possiamo osservare, compreso l'aumento della popolazione, è *l'effetto* di quel mutamento originario; ciò che si vede chiaramente, se si considera uno qualunque degli e-

<sup>12</sup> J. A. SCHUMPETER, 1962, pg. 274.

<sup>13</sup> J. A. SCHUMPETER, 1977.

sempi rilevanti di questo processo, come ad esempio lo sviluppo dei trasporti ferroviari”<sup>14</sup>.

Già Kondrat'ev aveva legato il suo nome “ad onde lunghe di durata approssimativa di cinquant'anni (scandite a loro volta da cicli medi di sette-dieci anni e da cicli brevi, di tre-quattro anni) riconoscibili soprattutto attraverso il movimento dei prezzi. Ciascuno dei cicli Kondrat'ev è composto a sua volta da un ciclo ascendente e da un ciclo discendente. Il primo si svolge dal 1790 al 1850 circa, con un punto di inversione attorno al 1810; il secondo, dal 1840-50 al 1880-90 (punto di inversione negli anni settanta); il terzo, iniziato nel 1880-90, era in corso nel momento in cui Kondrat'ev viveva, prima di cadere sotto i fucili di Stalin”. Accogliendo sostanzialmente la cronologia di Kondrat'ev, Schumpeter attribuì “la successione dei cicli cinquantennali (ciascuno dei quali distinto non in due, ma in quattro tempi: prosperità, recessione, depressione e ripresa) ad ‘esplosioni innovative’ che aprivano il solco ad un nuovo impetuoso flusso di imprenditorialità”<sup>15</sup>. Nel processo economico, dunque, le rivoluzioni industriali si susseguono, e ciascuna viene introdotta in un lungo periodo di tempi prosperi, che affondano le radici in un grappolo di innovazioni. “Così la prima onda lunga della prima metà del secolo XIX sarebbe legata alle innovazioni caratteristiche della prima rivoluzione industriale (i telai meccanici, l'acciaio, la macchina a vapore); la seconda, tra il 1843 e il 1897, alle ferrovie; la terza, iniziata col nuovo secolo, alle innovazioni connesse con l'elettricità, l'automobile, la chimica”. Dunque, secondo Schumpeter, “il capitalismo è per natura una forma o un metodo di evoluzione economica: non solo non è mai, ma non può essere, stazionario. Questo carattere evolutivo del processo capitalistico non è unicamente dovuto al fatto che la vita economica si svolge in un ambiente sociale e naturale che muta e, mutando, altera i dati dell'azione economica; quel fatto è importante, quei mutamenti (guerre, rivoluzioni e così via) condizionano spesso grandi trasformazioni industriali, ma non ne sono i moventi primi. Né il carattere evolutivo del capitalismo è dovuto a un semi-automatico aumento della popolazione e del capitale, o alle fluttuazioni dei sistemi monetari, tutti fattori per cui la stessa cosa è vera. L'impulso fondamentale che aziona e tiene in moto la macchina capitalistica viene dai nuovi beni di consumo, dai nuovi metodi di produzione o di trasporto,

<sup>14</sup> J. A. SCHUMPETER, *art. cit.* del 1928, pp. 377-378.

<sup>15</sup> G. RUFFOLO, 1985, pp. 10-11; N. KONDRAT'EV, 1981.

dai nuovi mercati, dalle nuove forme di organizzazione industriale che l'intrapresa crea"<sup>16</sup>. *Natura non facit saltum* era il motto che Alfred Marshall aveva apposto ai suoi *Principles*. *Natura facit saltum* si sarebbe, invece, potuto definire il principio che Schumpeter opponeva al sistema di Marshall nell'articolo *The Instability of Capitalism* del settembre 1928, sintesi dell'opera precedente dell'autore e preparazione di quella successiva, di cui sono stati dati, per il minimo indispensabile, dei richiami.

5. Come si è detto nel cap. II, un'importante categoria necessaria per assicurare rigore agli studi economici consiste nel delineare un modello dell'evoluzione economica. La nozione di equilibrio generale implica che "sia legittimo assumere che l'operare delle forze economiche sia vincolato da un insieme di variabili esogene 'date' dall'esterno e stabili nel tempo. Tale nozione assume che le forze economiche operino in un ambiente 'imposto' al sistema, in un senso diverso da quello sottinteso in una semplice eredità del passato: si potrebbe quasi dire, un ambiente che, nelle sue caratteristiche più significative, è indipendente dalla storia. Queste configurazioni cruciali dell'ambiente, fissate dall'esterno, includono i 'gusti e gli ostacoli' paretiani: le preferenze degli individui in quanto consumatori, le funzioni di trasformazione dei fattori in prodotti e l'offerta di risorse (o comunque di 'risorse primarie') che vengono così trasformate"<sup>17</sup>. L'elaborazione di un modello del mutamento economico segue una diversa strada. Prima di tutto, presenta una grande importanza il concetto di divisione del lavoro, marginale o perfino inesistente nelle analisi dell'equilibrio. "Mentre Adam Smith –ha osservato Paul Streeten– pensava principalmente all'estensione geografica del mercato, al territorio e alla popolazione, Allyn Young vide che la misura dei redditi, il potere d'acquisto e la capacità di assorbire una grande produzione annuale di beni, sono anche aspetti importanti della dimensione del mercato. E la misura dei redditi è chiaramente determinata dalla divisione del lavoro e dal grado di specializzazione. E mentre Adam Smith pensava alla divisione del lavoro in termini di funzioni specializzate e di invenzioni risparmiatrici di lavoro, Allyn Young si riferiva ai metodi indiretti di produzione, macchinario per fare più beni di consumo, macchine per costruire altre macchine, e quel che oggi chiamano la formazione di capitale umano spe-

<sup>16</sup> J. A. SCHUMPETER, 1967, pg. 78; D. FUSFELD, 1970, pp. 215-220.

<sup>17</sup> N. KALDOR, 1975, pp. 70-71.

cializzato. È su questa interdipendenza tra specializzazione (includere le economie da metodi indiretti di produzione) e mercato, fra potere di produrre e potere di acquistare, che il progresso economico è fondato”<sup>18</sup>. Ho definito in precedenza tutto questo come un processo cumulativo di divisione del lavoro. “Ogni importante miglioramento –scriveva Young– nell’organizzazione produttiva, indipendentemente dal fatto che esso si basi su ciò che in senso strettamente tecnico si potrebbe chiamare una nuova ‘invenzione’ o che comporti una nuova applicazione all’industria dei frutti del progresso scientifico, altera le condizioni di funzionamento dell’attività industriale e produce delle reazioni in altri settori della struttura industriale che, a loro volta, hanno un effetto perturbatore. Così i cambiamenti diventano progressivi e si diffondono in modo cumulativo ... A queste condizioni, un incremento dell’offerta di un bene equivale ad un incremento nella domanda di altri beni, e si deve supporre che ogni incremento nella domanda produrrà un incremento nell’offerta. Il tasso di crescita di ogni industria è condizionato dal tasso di crescita di altre industrie, ma, poiché l’elasticità della domanda e dell’offerta differiranno per prodotti diversi, alcune industrie avranno uno sviluppo più rapido di altre.”<sup>19</sup> L’analisi di Young, osservò Kaldor, implicava la stessa considerazione fondamentale che è sottintesa nella legge di Say. “Se si considera il processo economico nel suo complesso, l’attività fondamentale consiste, in ultima analisi, nello scambiare beni contro beni; ciò significa che ogni incremento nell’offerta di merci amplia, almeno in modo potenziale, il mercato per altri merci ... Quindi l’ampiezza del mercato dipende dalla divisione del lavoro quasi quanto, secondo Young, la divisione del lavoro dipende dall’ampiezza del mercato; e (sempre secondo Young) ‘modificata (...) alla luce di questa più ampia concezione del mercato, l’affermazione di Adam Smith risulta nel teorema per cui la divisione del lavoro dipende in larga misura dalla divisione del lavoro. Questa è più di una semplice tautologia; essa significa (...) che le opposte forze che tendono continuamente a contrastare quelle che operano per l’equilibrio economico, sono più diffuse e profondamente radicate nella natura del moderno sistema economico di quanto noi comunemente riteniamo”<sup>20</sup>. Nell’articolo del ’72 e nei suoi altri studi sullo stesso argomento,

<sup>18</sup> P. P. STREETEN, 1961, pp. 96-97.

<sup>19</sup> A. YOUNG, 1928, pp. 209-210.

<sup>20</sup> N. KALDOR, 1975, pg. 72.

Kaldor giungeva dunque, attraverso la rivalutazione dei rendimenti crescenti, ad un modello di crescita “auto-propulsiva” in cui una funzione creativa del mercato veniva messa in luce dalle continue riorganizzazioni delle attività produttive e da un modello d’uso delle risorse che non può essere “più di un anello della catena di una successione senza fine”<sup>21</sup>. La critica del modello di equilibrio di concorrenza, ch’era stata il punto di partenza anche nel dibattito più antico sui rendimenti crescenti, veniva spinta ad un livello molto radicale. “Quando ogni mutamento nell’uso delle risorse –ogni riorganizzazione delle attività produttive– crea l’opportunità per un ulteriore mutamento, *che altrimenti non sarebbe esistito*, la nozione di allocazione ‘ottima’ delle risorse (...) diventa una nozione contraddittoria e priva di significato”<sup>22</sup>. Myrdal chiamò, vari anni dopo Young e parecchio prima di Kaldor, questo mutamento il “principio della causazione circolare e cumulativa”. Come si può vedere, c’è una certa differenza rispetto a Schumpeter. Questi, pur portando l’espansione al centro della scena, non la considerava come un fatto basilare, capace di servire nel ruolo di causa, e preferiva individuare degli investimenti trainanti, fondati sulle innovazioni, suddividendo il fenomeno della crescita industriale nell’espansione delle singole industrie di cui essa consiste. È un fatto che la crescita “auto-propulsiva” o il “principio della causazione circolare e cumulativa” costituiscono concetti categoriali, necessari per fronteggiare ed eventualmente demolire quello analogo di equilibrio. Una categoria è un concetto che indica le diverse relazioni che si possono stabilire in un complesso di idee. Indica la strada da seguire ma non è ancora né una descrizione né una concettualizzazione esauriente. La categoria della crescita “auto-propulsiva” di Young-Kaldor, o altra equivalente, è certo importantissima, come si è visto, per far uscire la teoria economica dal vicolo cieco in cui è finita. Ma bisogna considerare che, in questo caso, tutti i mutamenti si trovano sullo stesso piano, non v’è una gerarchia fra essi, se non quella generica, implicita nel riconoscimento che il tasso di crescita di alcune industrie è più alto di quello di altre: la distinzione di Schumpeter fra innovazioni e sviluppo derivato consente invece di evitare questo appiattimento. Essa vede in modo esplicito rendimenti crescenti ed economie interne come un fenomeno non diffuso in tutto il sistema economico, ma concentrato e localizzato, benché suscettibile di propa-

<sup>21</sup> *Op. cit.*, pg. 73.

<sup>22</sup> *Ibidem.*

gazione. Inoltre, se si parla anche in questo caso di una funzione creativa del mercato, non viene però trascurato il suo ruolo distruttivo. La formula di Schumpeter era, com'è noto, quella della “distruzione creatrice” che non è difficile trasformare nell'altra della “creazione distruttrice”.